

Imparare il vietnamita: in'impresa difficile.

Nicola Morgantini

Iniziai a studiare il vietnamita nel lontano 1993, con un audio-corso acquistato per corrispondenza negli Stati Uniti: ventiquattro cassette, due libroni gialli e un dizionario (con sopra stampata la vecchia bandiera sudvietnamita) che mi costarono la bellezza di 485 dollari. L'audio-corso, edito dal *Foreign Service Institute*, è lo stesso che usavano i funzionari governativi americani di stanza a Saigon negli anni della guerra. Non a caso, tra le tante *useful phrases*, c'è anche: mani in alto!

Dedicaì un anno e mezzo di tempo quelle ventiquattro cassette e a quei due libroni. Un anno e mezzo ad ascoltare, ripetere e scrivere una lunga serie di monosillabi in tutte le loro varianti foniche e grafiche. Giunto all'ultima lezione riuscivo a comprendere i dialoghi delle cassette e a ripeterli correntemente. Sapevo pochi vocaboli, ma avevo sviluppato delle buone basi di fonetica per apprenderne di nuovi.

Forte delle mie conoscenze, nell'ottobre del 1995 partii per il Vietnam, destinazione Hanoi, per perfezionare la lingua. Ero convinto che in un paio di mesi ce l'avrei fatta. E senza neppure tanto sforzo.

Mi accorsi subito che ero stato un ingenuo a sperare in una cosa simile. Capivo poco o nulla di quello che mi veniva detto e ogni volta che aprivo bocca la gente sgranava gli occhi e mi chiedeva se avessi studiato a Saigon. Io rispondevo di no, che avevo fatto tutto da solo, che a Saigon c'ero stato qualche anno prima, ma solo in gita di piacere. "No, no, tu hai studiato a Saigon", continuavano a dirmi. Poi mi chiedevano di ripetere alcune frasi, e giù risate. In pochi giorni ero diventato una sorta di attrazione per il personale dell'albergo dove soggiornavo e per le cameriere del ristorante dove andavo sempre a mangiare. "L'italiano di Saigon", mi chiamavano. Li facevo ridere coi miei "*cai nay già* (pronunciato "ja" e non "za") *bao nhieu*" o con "*troi* (pronunciato così com'è scritto e non "cioi") *mua*". Per non parlare dell'uso di vocaboli ultradatati o tipicamente saigonesi; *nha già thep, xe lua, ben xe do, tai mat*. Già, perché il corso del FSI, più che un corso di vietnamita, è un corso di saigonese. Tra l'altro del saigonese che si parlava quarant'anni fa. E in quarant'anni la lingua vietnamita è cambiata così tanto da essere quasi irriconoscibile.

Ai vietnamiti con cui entravo in contatto suscitavo un'ilarità simile a quella che susciterebbe agli abitanti di una qualsiasi città del nord Italia l'incontro con un vietnamita che parla l'italiano studiato su una grammatica italo-napoletana della fine del 1800.

In quei due mesi frequentai un corso di lingua all'università di Hanoi (cinque giorni la settimana per tre ore il giorno, più altrettante di compiti), imparai a pronunciare in modo corretto, acquistai una discreta disinvoltura nell'espressione e nella comprensione, alla fine superai anche un esame e ottenni un diploma, ma non ottenni quella spigliatezza comunicativa che mi ero aspettato prima di partire. Non feci, cioè, il cosiddetto salto di qualità.

Tornato a casa ho continuato a studiare e a tradurre, ma i risultati, anzi i progressi sono stati modesti. Per non dire nulli. Io credo che la grossa difficoltà nell'apprendimento della lingua vietnamita, a parte la pronuncia, stia nella memorizzazione dei vocaboli. Difficoltà che nasce dal fatto che i vocaboli si distinguono non solo dalla diversa unione di consonanti e vocali, ma anche dal modo in cui devono essere pronunciati. Per esempio: "tavolo", "amico", "conversare", "occupato" e "sporco" si scrivono tutti (quasi) nello stesso modo: *ban*. Ciò che cambia è il tono e l'estensione della vocale "a", mentre graficamente cambia solo il segno diacritico posto sulla stessa vocale. Per metabolizzare la differenza di tono e di estensione vocalica (e quindi di significato) delle parole è necessario ascoltare, parlare, sbagliare, farsi correggere e ricollegare poi queste parole ai contesti, spesso comici, in cui le abbiamo usate. Solo dopo che il nostro amico di turno ci avrà fatto notare che lui è appunto un amico e non un tavolo, riusciremo a cogliere pienamente la differenza tra i due *ban*, e magari a non sbagliare più. Questo perché noi possiamo memorizzare solo ciò che comprendiamo. Abituati a parlare una lingua in cui il tono non è portatore di significato, ma ne segnala solo una particolare sfumatura, tendiamo naturalmente ad attribuire allo stesso tono un'importanza marginale.

Certo, studiando la lingua vietnamita capiamo che c'è una bella differenza tra *ban* e *bàn* e che l'accento sulla "a" marca appunto questa differenza. Rimane però il fatto che quando ci troveremo a scrivere o a pronunciare la parola "amico" ci verrà sicuramente in mente il monosillabo *ban*, ma dovremo fare uno sforzo supplementare per ricordarci di quale *ban* si tratta, a meno che, come già detto, non associamo la parola a una situazione vissuta. È come provare a tenersi in mente delle formule matematiche: ricorderemo solo quelle che abbiamo capito fino in fondo, quelle che sappiamo scomporre e ricomporre e che associamo alla soluzione di un problema. Le altre hanno vita breve.

Per questo ritengo che sia impossibile imparare il vietnamita senza parlarlo, senza viverlo. È inutile, insomma, illudersi di riuscire a leggere il *Nhan Dan* senza mai chiederne una copia all'edicolante.